

Avv. Antonio Nicolini
Patrocinio nanti le Magistrature Superiori
Via Cugia, n. 5 – 09129 CAGLIARI
Tel. 070/3458381; Fax 070/3481227
e-mail: antonio.nicolini@tiscali.it
pec: avv.antonionicolini@pec.abclex.it

Cinisello Balsamo 26 maggio 2017
Il reddito di cittadinanza e i problemi occupazionali

Nel ringraziare gli organizzatori per l'invito alla discussione su un tema di vitale importanza per il presente ed il futuro del nostro Paese, intendo affrontare l'argomento del *disagio sociale*, denominatore comune di tutti gli interventi sin qui svolti e presupposto fondamentale di tutte le soluzioni prospettate, muovendo da una prospettiva differente, che potremmo definire l'altra faccia della medaglia: il mondo delle previdenza e delle pensioni in particolare.

Si tratta di una questione che anima il dibattito politico, il confronto tra tecnici del settore, il rapporto tra generazioni. Tuttavia, raramente l'approccio al tema è tra i più corretti, a mio modesto avviso.

Infatti, dalla semplice lettura dei quotidiani, emerge con chiarezza che gli interventi in materia appaiono caratterizzati o da una spinta moralizzatrice (vedi il caso dei vitalizi parlamentari), ovvero da precisi intenti economico-finanziari. Mai da una visione sociale del tema. Ed è questa visione –forse controcorrente, forse anacronistica- che vorrei proporre con il mio intervento.

Vediamo qualche esempio. Sui vitalizi: spesso si assiste a trasmissioni televisive nelle quali si chiede all'ex parlamentare o consigliere regionale di turno di rinunciare al vitalizio.

Ovviamente, il diretto interessato bofonchia qualcosa di incomprensibile, cerca una via di fuga, tutto questo fa audience, ma offre una

versione populista e demagogica del problema senza risolverlo. E non lo risolve perchè il trattamento è irrinunciabile, perchè –con riferimento ai consiglieri regionali- risulta comunque inciso dal D.L. n. 174 del 2012, perchè non si tiene conto delle trattenute comunque applicate sulle buste paga dei parlamentari, perchè non tiene conto dell'impossibilità di incidere sui trattamenti pregressi in forza della granitica giurisprudenza della Corte Costituzionale, perchè -ancora- non prende in considerazione la circostanza che il dipendente pubblico o privato continua a maturare una parallela carriera previdenziale che va a cumularsi con l'altra, quando -forse- sarebbe stato più giusto costruire un'unica posizione pensionistica in cui far confluire tutti contributi, sia quelli connessi alla propria attività lavorativa ordinaria che quelli -decisamente più pesanti, anche in ipotesi di computo col sistema contributivo- legati al periodo parlamentare o consiliare.

L'altra modalità di approccio all'argomento in questione -abbiamo detto- è quello tecnico, improntato ad esigenze puramente economico-finanziarie. Vi citerò prima alcuni interventi e poi vi indicherò gli autori degli stessi.

“I percettori di prestazioni previdenziali più generose hanno un tasso di mortalità più basso: di questo bisognerebbe tener conto per eventuali interventi perequativi che potrebbero essere fonti di risparmio non irrilevante”. In altri termini, sembrerebbe auspicabile ridurre le pensioni, così il pensionato prende meno, vive meno a lungo e quindi ci sarebbero meno pensioni da erogare.

Parole e musica del Presidente dell'INPS, Tito Boeri, espresse in occasione dell'intervento alla presentazione dello studio sulla mortalità dei percettori di rendita in Italia nel dicembre 2016.

Ed ancora, *“La previdenza pubblica a ripartizione non potrà più rappresentare -come ha rappresentato per mezzo secolo- l’unico pilastro su cui costruire la ricchezza pensionistica delle famiglie. Soltanto con una previdenza integrativa privata....che affianchi quella pubblica si potrà realizzare una efficace diversificazione di tale ricchezza.....Per decenni, le pensioni degli italiani sono state contraddistinte da un elevato rendimento e da un basso rischio.....Sappiamo oggi che quei rendimenti sono stati realizzati attraverso la formazione di debito a carico delle generazioni future.....”*. In questo caso l'intervento è dell'ex Ministro della Repubblica Elsa Fornero, contenuto nella prefazione del suo libro *L'economia dei fondi pensione*, datato 1999.

Come potete notare, le esigenze di cassa prevalgono su quelle sociali, i pensionati diventano numeri che -spesso- impediscono che i conti tornino e, pertanto, si ipotizzano tentativi di smantellamento del sistema.

Ricorre l'idea che la spesa pensionistica -relativa, è bene precisarlo, a soggetti che hanno versato decenni di contributi- costituisca un lusso insostenibile perché considerata una sorta di spesa parassitaria, in quanto si pagano cittadini che non producono. Di qui -secondo questa teoria- lo spreco di risorse pubbliche; in questa visione la pensione pubblica deve essere al massimo una assistenza per anziani e non retribuzione differita che, anche tale aspetto è opportuno sottolineare, viene ampiamente tassata.

Cosa significa proporre la visione sociale delle pensioni (da non confondere, ovviamente, con le pensioni sociali)? Significa, senza aver la pretesa di imporre teorie assolute, sottolineare e rimarcare il ruolo e la funzione di vero e proprio ammortizzatore sociale svolto dai trattamenti

pensionistici, con particolare riferimento all'ultimo decennio, caratterizzato dalla più profonda crisi planetaria del dopoguerra.

Durante questo lasso temporale, infatti, le tanto famigerate pensioni – specie quelle maturate col sistema retributivo- hanno consentito il sostentamento del nucleo familiare del titolare ma, troppo spesso, anche di quello dei figli che hanno perso il lavoro e, talvolta, anche dei nipoti che un lavoro non l'hanno mai avuto.

Se il lento scivolamento di intere fasce della popolazione verso la povertà ha trovato un argine, questo ostacolo è stato interpretato proprio dai trattamenti pensionistici e dalla tradizionale propensione al risparmio del popolo italiano. E ciò nonostante il progressivo venir meno delle certezze previdenziali su cui poteva far leva il dipendente (in particolare quello pubblico) al momento del collocamento a riposo, quantomeno fino a metà degli anni '90: pensione (erogata nella misura dell'80% dell'ultimo stipendio) e indennità di fine servizio (comunque denominata, calcolata moltiplicando l'ultima retribuzione per gli anni di servizio).

Questa funzione di paracadute sociale esercitata dalle pensioni, lo sforzo titanico dell'esercito dei pensionati, non è mai stata adeguatamente valorizzata dalla politica e dalle Istituzioni che, anzi, hanno continuato a perseguire iniziative penalizzanti sotto il profilo economico, in quanto tese unicamente al ridimensionamento della spesa pubblica.

Alcuni esempi credo possano aiutare a meglio comprendere l'assunto.

Sin dagli interventi legislativi dei governi Amato (Dlgs n. 503/1992); Dini (L. 335/1995); Prodi (L. 449/1997); Berlusconi (2001) è possibile rinvenire politiche fortemente incidenti sul sistema previdenziale.

In sintesi, possiamo affermare che il Dlgs n. 503/1992 interviene per contenere sia il numero che l'importo delle pensioni; la legge Dini ha posto le basi della riforma strutturale del sistema pensionistico, con il passaggio dal calcolo della pensione con il metodo retributivo a quello contributivo. La Finanziaria varata dal Governo Prodi inasprisce i requisiti per la pensione di anzianità ed armonizza i requisiti dei pensionamenti anticipati del pubblico impiego alla pensione di anzianità dell'INPS.

Il progetto del governo Berlusconi ha nel decollo della previdenza complementare (in realtà, sostitutiva piuttosto che integrativa) uno dei suoi obiettivi principali, con il trasferimento del TFR ai fondi pensione.

Questa è la storia. Venendo all'attualità, è sufficiente rammentare che in occasione del giudizio avanti la Corte Costituzionale, per la declaratoria di illegittimità della norma Monti -Fornero sulla perequazione dei trattamenti pensionistici, sfociato poi nella sentenza n. 70/2015 che ha riconosciuto l'illegittimità di quelle disposizioni, l'Avvocatura Generale dello Stato utilizzò un unico, fondamentale, argomento: l'illegittimità della norma avrebbe comportato un costo per le casse dello Stato pari a circa 17 miliardi di euro. Con la successiva legge n. 109 del 2015 vennero erogati appena 1,5 miliardi di euro. Di qui l'enorme contenzioso proliferato sull'intero territorio nazionale.

Ma v'è di più. Un recente disegno di legge delega approvato dall'attuale Consiglio dei Ministri -denominato "*norme riguardanti la lotta alla povertà*"- prevede il riordino di tutte le prestazioni di carattere assistenziale.

Tra le disposizioni ivi contenute se ne rinviene una che sembra trasformare le pensioni di reversibilità da **prestazione previdenziale** a prestazione assistenziale. Non è, ovviamente, una questione di lana caprina,

ma piuttosto di un aspetto capace di incidere sulla natura delle prestazioni: non più diritto autonomo in capo al coniuge superstite, bensì prestazione legata all'ISEE.

In altre parole -ed ancora una volta- le pensioni, sebbene fondate sui contributi versati dal lavoratore o dalla lavoratrice nel corso della propria carriera, costituiscono un problema e non una risorsa economica per il Paese, un problema che appare preferibile eliminare anziché risolvere.

A questo punto, qualcuno potrebbe considerare quella che ho presentato come visione sociale delle pensioni una teoria bizzarra, priva di qualsiasi fondamento scientifico, tutta proiettata nel passato ma disancorata dal presente e, ancor più, dal futuro.

La realtà è ben differente. Sicuramente l'approccio moralistico e moralizzatore non ha altro fondamento se non personali principi etici; ancora, l'analisi economico-finanziaria potrà trovare un riferimento costituzionale nel novellato art. 81 Cost. -contenente il principio del pareggio di bilancio-, ma solo a far data dal 2014, visto che in precedenza tale principio non era codificato.

Invece, per quanto possa suonare strano, l'unica lettura costituzionalmente orientata e corretta sul tema delle pensioni è proprio quella sociale, che trova fondamento e riferimento negli art. 36 e 38 Cost..

Non lo affermo io, perché sarebbe ben poca cosa, bensì lo ha affermato recentissimamente -nel 2015- la Corte Costituzionale allorquando ha dichiarato l'illegittimità della normativa Monti - Fornero sul blocco della perequazione per gli anni 2012 e 2013.

Nella sentenza n. 70, infatti, si legge che *“L’interesse dei pensionati, in particolar modo di quelli titolari di trattamenti previdenziali modesti, è teso alla conservazione del potere di acquisto delle somme percepite, da cui deriva in modo consequenziale il diritto a una prestazione previdenziale adeguata. Tale diritto, costituzionalmente fondato, risulta irragionevolmente sacrificato nel nome di esigenze finanziarie non illustrate in dettaglio. Risultano, dunque, intaccati i diritti fondamentali connessi al rapporto previdenziale, fondati su inequivocabili parametri costituzionali: la proporzionalità del trattamento di quiescenza, inteso quale retribuzione differita (art. 36, primo comma, Cost.) e l’adeguatezza (art. 38, secondo comma, Cost.). Quest’ultimo è da intendersi quale espressione certa, anche se non esplicita, del principio di solidarietà di cui all’art. 2 Cost. e al contempo attuazione del principio di eguaglianza sostanziale di cui all’art. 3, secondo comma, Cost.”* (sentenza n. 70/2015).

Aggiungo io che il carattere inclusivo degli artt. 36 e 38 della Carta costituzionale (Art. 36. Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa. Art. 38. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria) si saldano perfettamente con l’art. 1 *“L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”*.

Ed ecco, quindi, l’unione ideale –e non solo- della visione sociale delle pensioni con il titolo del nostro convegno.

A questo punto, è possibile trarre talune osservazioni conclusive o meglio, alcuni spunti di riflessione.

Infatti, qualunque soluzione si ipotizzi per la trattazione dei problemi occupazionali -sia essa costituita dal reddito di cittadinanza o da altre- ritengo quantomai opportuno, se non doveroso, che ad esse si accompagnino idonei strumenti contributivi che possano assicurare adeguati trattamenti pensionistici per il futuro; qualora non si dovessero adottare queste accortezze, la conseguenza sarà quella della sicura creazione di generazioni di nuovi indigenti, di intere fasce di popolazione sotto la soglia di povertà, ancora più di ciò che potrebbe accadere nel momento in cui troverà piena e definitiva attuazione la già richiamata riforma Dini. Infatti, per coloro i quali l'intero -o quasi- trattamento pensionistico verrà computato su base contributiva la pensione erogata -a regime- sarà pari al 50% dell'ultima retribuzione (è fatta salva l'ipotesi di integrazione di tale base attraverso i fondi pensione e/o le polizze vita).

Pertanto -ed in conclusione- ritengo che su questa materia tutti debbano recepire il pensiero degasperiano, secondo cui il politico è colui che pensa alle prossime elezioni, mentre lo statista è colui che pensa alle future generazioni. Bene, credo che -allorquando si affrontano temi così delicati- tutti debbano sentirsi statisti e non politici.

Avv. Antonio Nicolini

